

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Andrea Sabbatini da Salerno — Dell'ingegno poetico dei Romani — Agricoltura — Lavori del suolo (Cont.) — Bibliografia — Delle opere di Guido Ferrari Discorso del prof. Grosso — Istruzione e Lavoro di G. Curissimi — Due saggi di traduzione dal greco di A. Frabasile — L'aritmetica del Borgogno — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

## ANDREA SABBATINI DA SALERNO

Era l'anno 1512, anno assai infausto e malaugurato per la nostra Italia, che dalle genti forse più averse e orgogliose di Europa era corsa, manomessa e spogliata; e per le vie di Napoli avreste veduto un giovane mesto, malinconico, tutto chiuso nei suoi pensieri. Sull'ampia fronte, sugli occhi vivi e scintillanti risplende il segno di Dio, l'ingegno; ma v'è pure un segno di dolore arcano, profondo. Ad ogni monumento si ferma; in ogni tempio dove si ammirano i capolavori dell'arte italiana, passa le lunghe ore rapito in quelle stupende bellezze. Entra nel duomo: e come prima gli venne veduta quella meravigliosa tavola dipinta dal Perugino, rappresentante la Vergine Assunta, vi rimane come estatico lunga pezza. Sul suo volto appariva non saprebbe dire quale più, se un senso di stupore, o di mestizia e di scontento: certo era preoccupato da un grave pensiero.

Era costui Andrea Sabbatini da Salerno: <sup>1</sup> aveva gli la natura soffiato nell'animo quella sacra scintilla che gli uomini fa acconci a gareggiare con essa: gli avea dato forte sentire e vivace fantasia. Onde, giovanissimo ancora, era già molto innanzi nella pittura; già spargevasi e usciva fuori della sua natia provincia la fama del suo ingegno e della sua arte: ma egli non era contento, e una nube di mestizia infoscavagli il volto: la meta

<sup>1</sup> Figlio di Matteo Giovanni mercante salernitano, nacque in questa città il 1480, e morì il 1545.

a cui tendeva, era assai alta; l'ideale che balenavagli innanzi alla mente tutto splendore e bellezza, non ostante i suoi grandi sforzi, non vedeva ancora rifulgere nelle sue opere; anzi pareagli che ognora più da lui si allontanasse. Questo pensiero lo tormentava, e le lodi che da' suoi concittadini gli venivan prodigate, gli sembravano beffe. E come ebbe osservato il quadro del Perugino, gli furono più chiaramente discoperte le condizioni vere in cui ritrovavasi, e poté vedere di quanto egli avesse mestieri per aggiungere o toccar dappresso quella cima di perfezione che vagheggiava. E pieno la mente di questo pensiero fa ritorno in Salerno; e a' suoi che teneramente lo amavano, e in lui aveano posta ogni loro speranza, rivela il suo proposito di andare a ricevere gli ammaestramenti e gli esempi del Perugino. Egli è malagevole a dire gli ostacoli e le difficoltà da essi frapposte al suo consiglio; e più difficile ancora ritrarre la lotta che nel suo animo ferveva tra la pietà filiale e l'amore fervido indomato dell'arte e della gloria. Ma questa nobile brama la vinse; o, se vogliam parlare più veramente, l'uno e l'altro affetto in lui si accordarono, il desiderio di perfezionarsi nell'arte e quello di ritornare a' suoi meglio in essa progredito e più splendido di gloria.

Egli è già in via, e già presagisce i nuovi progressi e i nuovi e più ampi orizzonti che sono per essergli dischiusi dinanzi; già pregusta la gioia de' plausi e delle lodi de' suoi; quando ad alcuni artisti in cui si avvenne in un albergo, ode a parlare de' non più uditi miracoli dell'arte del divin Raffaello. Onde muta animo, e una forza arcana irresistibile lo spinge a Roma. Quelli che della vita e delle opere del Sabbatini ci tramandarono notizie, ci contano che in Roma egli in breve si rifecce di mente e di animo, e mutò in meglio la sua prima maniera di dipingere, nè vanno più innanzi; ma a chi si fa a considerar più addentro l'indole del suo ingegno e del suo animo, non è difficile investigar le cause di questo intero rinnovamento. Colà le vaste orme dell'antica grandezza, gli archi trionfali, le terme, il foro, il campidoglio, il colosseo, la sacra rocca da cui i padri coscritti dominavano l'universo, dovettero fargli sulla mente e sull'animo assai grande impressione. Nè è da pensare che le reminiscenze classiche l'occupassero per modo, che lo spirito suo non restasse dolcemente tocco e sublimato dinanzi alla maestà de' monumenti cristiani. Chi è che raggirandosi sotto quelle immense arcate di templi, per le oscurità di quelle catacombe, non si sente profondamente rimutato di mente e di animo? Chi è che non rimane commosso alla ricordanza dell'aurea semplicità e sublime povertà dell'età prima del cristianesimo, e al fiero contrasto co' costumi e co' tempi presenti? Certo è che quella congiunzione de' monumenti pagani co' cristiani gli rivelò il segreto dell'arte novella che risulta dal contemperamento

del nuovo coll' antico, ovvero dall' antico, rifatto, ampliato, rinnovato dal sollio del cristianesimo.

Ma quello che conferì meglio a rinnovar la mente e l' animo del Sabbatini, fu la scuola di Raffaello. Era allora quest' uomo divino cinto di nuova aureola di luce, e dipingeva nelle sale del Vaticano. E assai commovente io mi penso che sia stato il primo incontro del nostro con quel celebre artista. Al comparire di quel giovane dagli occhi vivi, dalla svelta figura e insieme dall' aria timida, ma che rivelava sul viso un non so che somigliante a maturità di senno e a severità di pensiero, non tardò il Sanzio a riconoscerlo; e come se già fosse suo vecchio discepolo, lo ammise nel suo studio. Al mirare che fece il nostro Sabbatini quelle maravigliose bellezze, gli parve trovarsi dinanzi alle stupende immagini che già da lungo tempo vagheggiava nella fantasia. Que' divini sorrisi, quel *visibile parlare* de' volti, quella eterea luce tranquilla che sfolgorava nel girare delle pupille, nel lento aprirsi delle labbra, nell' aria di quelle teste vive, ne' delicati contorni delle figure, gli destavano diletto, maraviglia e stupore, e gli fecondavano la fantasia. Quelle pitture, in cui mirabilmente si congiungevano in amicizia gli opposti: l' ardimento colla dolcezza, l' impero colla modestia, il vigore colla grazia e col robusto la gentilezza; quelle celesti e graziose arie di vergini e di fanciulle, in cui si paiono i vestigi e le ispirazioni di quella sovrana fantasia che creò Beatrice, Matilde e Piccarda; a dir breve, quelle maraviglie che l' Urbinate o unicamente o sopra tutti sapeva creare, snodarono il suo ingegno e lo fortificarono. E come la selce, dal focile percossa, manda fuori l' ignee scintille che in sè racchiude; così la mente nobilissima del Sabbatini, dagl' insegnamenti e più ancora dall' esempio destata di sì egregio maestro, diè in breve certi e splendidi segni della sua inesausta e leggiadra fecondità, sì che nell' arte sì innanzi procedette, che Raffaello assai prestamente lo pose a lavorare con sè le storie del Vaticano, e cominciò ad averlo in grande affetto ed estimazione. E veramente lieti e giocondi furon que' giorni che condusse colà il nostro Sabbatini, rallegrati dal sorriso dell' arte, dalle pure gioie dell' amicizia, e dagl' incoraggiamenti e da' conforti dell' immortale Urbinate. Il quale, più che maestro, padre affettuoso de' suoi discepoli, senza pretensioni, senza gravità cattedratica, senza pedanteria, scopriva amorosamente i segreti dell' arte, incoraggiava, confortava, a tutti era largo di consigli, a tutti mostrava il modo di condurre le invenzioni, il disegno, il colorito: e, quello che più rileva, infondeva in tutti lo stesso ardore per l' arte e la gloria onde egli era acceso. I suoi amici e compagni, emuli della virtù del maestro, smesse le solite vergognose rivalità, non ardevano che di amore per l' arte; e posto giù ogni vile e basso pensiero, eran tutti concordi per modo da formare una sola famiglia.

Con tale amorevole indirizzo, con tali esercizi resi ancora più ef-

ficaci dalla emulazione di valorosi compagni, egli sentiva ogni dì più crescergli le forze e mirabilmente progredire. Là egli apprese a non porre la perfezione dell' arte solamente nello splendore delle tinte, nel magistero del chiaroscuro, e in altre cose esteriori, ma nella viva espressione dell' anima: là egli acquistò diligenza nell' eseguire, purità nel disegno, grazia sorridente nell' aria delle teste, colorito leggiadro e ragionevole nelle mosse, negli atteggiamenti, nelle fisionomie. Si che fu veramente uno de' migliori della scuola di Raffaello; e se non eguagliò il Pippi, Giulio Romano ed altri sommi discepoli dell' Urbinate, entrò innanzi a Raffaellino del Colle e ad altri di questa scuola. Tutto, insomma, conferiva a farlo sempre meglio procedere nell' arte e a renderlo lieto e beato: solo di quando in quando venivano a intorbidare la serenità del suo animo e del suo volto il pensiero della buona madre, le care rimembranze del loco natio, e il ricordo degli amici della infanzia. Ma tanta felicità non doveva aver lunga durata; imperocchè non trascorse guari, che gli giunse l' infausto annunzio, che suo padre già vicino a morire era desideroso di vederlo. Qual dolore egli provasse a quell' amarissima novella, è assai difficile a ridire. Colle lagrime agli occhi e col cuore straziato da profondo dolore prende congedo dal suo caro e venerato maestro, che il cuore gli presagisce che mai più non rivedrebbe. E Raffaello lo conforta, e gli dice parole d' incoraggiamento.

Tornato in Salerno, la morte del padre lo lascia immerso in un profondo dolore; dal quale poichè si fu riavuto, riprende i pennelli; ma tra per le parole amorevoli della madre, e per le faccende domestiche a cui doveva attendere, non gli fu più concesso di ritornare in Roma, e riudire la voce del suo diletto maestro, bearsi del suo aspetto e confortarsi de' suoi esempi. Si ridusse pertanto in Napoli; dove, essendo egli già dalla natura privilegiato e dall' arte, maraviglia arrecar non debbe, se subitamente salir si vide in grande nominanza ed in fama di esser uno de' più prediletti e de' più illustri discepoli di Raffaello. Se non che, quanto più cresceva il suo grido, tanto più in lui si faceva grande la vaghezza di rendersene degno. <sup>1</sup>

(Cont.)

Prof. F. Linguiti

<sup>1</sup> Il Sabbatini può dirsi veramente il restauratore della scuola napoletana; e non pochi giovani, la mercè de' suoi insegnamenti ed esempi, si educarono all' arte; ma degni di particolar menzione pare che sieno Cesare Turco, Francesco e Fabrizio S. Fe-de e un Paolillo che si tenne più dappresso alla perfezione del maestro, e sarebbe andato anche più innanzi, se immatura morte non lo avesse colto nel fiore degli anni. Alla scuola del nostro Salernitano appartenne pure quel Marco Calabrese, di cui tanto si maraviglia il Vasari, quasi di frutto nato in un suolo niente fecondo di grandi pittori. A questa e ad altre ingiustizie o dimenticanze del Vasari verso la scuola Napoletana provvedera ben presto l' opera a cui con indefesso zelo intende l' egregio Cavalier Demetrio Salazaro, e che ha per titolo: *Istoria dell' arte nell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo.*

## DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. e fine vedi i num. 23 e 24)

XV. Ebbero adunque i Romani una poesia propria ed originale; vediamo ora quale ne sia stata l'indole e il carattere.

In prima la poesia latina è meno plastica ed esteriore, e più profonda ed intima di quella de' Greci; e però in lei è da riconoscere un incremento di perfezione e un progresso rilevato sopra la greca. Leggendo Virgilio, Lucrezio, Seneca, Giovenale ed altri, ti accorgi che lo spirito umano è giunto ad una maturità a cui non pervennero i Greci. Nell' arte latina non è da cercare quello che non v'è nè vi può essere: all'agile, pronta e vivace fantasia de' Greci sottentrò ne' Romani un sentimento ed un affetto più profondo ed intimo. Sicchè la poesia romana sta tra l'ellenismo e il cristianesimo, e già vi senti spirare quasi un'aura dell'arte cristiana. Come la filosofia scese dalla serenità delle altezze metafisiche e divenne legislazione appresso i Romani; così la poesia di gaia e serena ch'era presso i Greci, divenne più profonda e penetrò più addentro ne' recessi del cuore umano. Riscontrando i Romani co' Greci, si vede chiaro, che la immaterialità dei pensieri e la forza astrattiva cresce sempre e il concetto religioso si purifica ognora più. Virgilio, infastidito delle credenze religiose de' suoi tempi, quando seppe delle grandi speranze di un nuovo rigeneratore del genere umano, diffuse in tutto l'oriente, le accolse con gioia. E come da nuova luce irraggiato vide confusamente il vero, e mirabilmente lo espresse in quel bellissimo canto dedicato a Pollione. Anche la credenza alla vita immortale presso alcuni poeti latini perde le sue immagini scolorate ed incerte e acquista maggiore determinatezza e spiritualità; anzi tutte le idee nobili ed alte quanto più si vanno nascondendo al senso e alla fantasia, tanto l'occhio dell'intelletto le va meglio discoprendo.

Così fatta indole della poesia si rivela anche nel soggetto, o per dir meglio, nel fondo della poesia. I Greci, per fermo, ritraggono più spesso il sensibile esterno e in questo gareggiano co' pittori. Nella poesia greca tutto è visibile e sensibile; tutto sente ed è sentito. Al contrario nelle opere dei migliori scrittori latini tutto odia ed ama, tutto è odioso e amabile; tutto, insomma, è passionato. Virgilio, anima meditatonda che avea uno squisito sentimento, fu il primo ad accennare a quella poesia malinconicamente affettuosa che di poi meglio seppero ritrarre l'Alighieri e il Petrarca. Nelle sue opere vedi signoreggiare per tutto il sentimento e l'affetto. L'amore vi si ritrae non come una sensuale voluttà, ma come voto prepotente dell'anima; e quella tinta di malinconia onde egli sparse i suoi versi, sembra derivata da una profonda meditazione sugli umani destini. Quella corda, insomma, che più addentro risuona nel cuore, vi è tocca più spesso, e tu senti che un passo si è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. Anche nel dipingere la peste degli animali, più che le sofferenze corporee, egli ritrae i patimenti dell'anima:

Ecco anelante il tauro a terra cade

Sotto all' aratro, e l' ultimo muggito

Trae, mettendo di bocca e spuma e sangue;  
 Quindi il mesto arator, lasciando a mezzo  
 La sua fatica, solve dall' aratro  
 Lo scompagnato tauro, che alla morte  
 Guarda pietoso del fratello, e geme.  
 Nè lo conforta delle selve il rezzo,  
 Non più gli fanno i verdi paschi invito,  
 Nè il limpido ruscel, che alla campagna  
 Move tra picciol sassi e il puro elettro  
 Passa in chiarezza.

Qual cosa più dolce e commovente dell' usignuolo là nelle Georgiche, (IV., 5. II.) che muove a piangere e intenerisce al tutto della pietà? Que' versi:

*Qualis populea moerens philomela sub umbra  
 Amissos queritur foetus, quos durus arator  
 Observans nido implumes detraxit; at illa  
 Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen  
 Integrat, et moestis late loca questubus implet,*

toccano l' animo bene addentro! V'ha un sentimento più profondo e più vero di questo, che le cose, aspirando alla perfezione, gemono quasi nelle doglie di una seconda e più potente generazione? e bene, questo è stato felicemente espresso da Virgilio in quel bellissimo verso:

*Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.*

E Lucrezio, per riportare un solo fra tanti luoghi mirabili, quale pietà materna, qual sentimento non attribuisce a quella vacca che cerca il vitello suo scannato nel sacrificio?

*At mater virides saltus orbata peragrans,  
 Linqvit humi pedibus vestigia pressa trisulcis,  
 Omnia convisens oculis loca, si queat usquam  
 Conspicere amissum foetum, completque querelis  
 Frondiferum nemus adsistens, et crebra revisit  
 Ad stabulum, desiderio perfixa iuenci.*

(Lib. II, 355)

Da' versi di questo poeta spira una mestizia ignota a' Greci; anzi vi trovi talora quel dubbio, quella tristezza che opprime gli animi nell' età moderna, e che nasce da una dottrina che avendo distrutto le più soavi credenze, non soddisfa alle aspirazioni dell' uomo. Vi si specchia l' amarezza di coloro che cercano in sè e dal senso un' infinita voluttà, ma anche immergendosi e tuffandosi ne' piaceri, non trovano riposo, e sono sempre irrequieti e ambasciosi:

. . . . *Medio de fonte leporis  
 Semper amari aliquid quod in ipsis floribus angat.*

XVI. L' altro carattere della poesia latina è di essere ispirata dalla idea e dall' affetto di Roma. Il pensiero e il sentimento di Roma mosse e informò tutti gli atti del cittadino romano. *Neque enim* (disse Marco Tullio nel libro I *de Republica*) *hac nos patria lege genuit aut educavit, ut nulla*

*quasi alimenta expectaret a nobis.... sed ut plurimas et maximas nostri animi, ingenii, consilii partes ipsa sibi ad utilitatem suam pignoreretur, tantumque nobis in nostrum privatum usum, quantum ipsi superesse posset, remitteret,*

E questo sentimento di rendersi utile alla patria, questa coscienza della gloria e della grandezza di Roma, quest' orgoglio di esser parte di una nazione che colle armi e più forse colla sapienza signoreggiava il mondo, si manifesta in tutti gli scrittori latini. L'idea di Roma, della sua potenza e della sua grandezza è sempre loro presente. Questa è la loro musa, a cominciare dai poeti antichissimi che celebrarono le lodi dei maggiori e da Ennio che cantò gli annali di Roma, infino a Petronio Arbitro e a Claudiano.

Questo speciale carattere dà alle lettere latine maestà e vita e le distingue da quelle de' Greci. Presso i quali, così forti e vivaci que' sentimenti di amor patrio e di orgoglio cittadino non li troviamo neppur nelle scritture de' più be' tempi della libertà greca. Essi, divisi d' indole, di costumi e di suolo, non ebbero una patria unita e forte da potersene gloriare, nè ebbero grandi incitamenti ad amarla ed esaltarla, come i Romani che s' inorgoglivano al pensiero di Roma vincitrice di tante battaglie, potente e temuta dominatrice de' popoli.

Claudiano che fiorì nel quinto secolo sotto di Onorio ( Claud. *Consulatus Stiliconis*, lib. III. v. 136.) mettendo da parte un vano lusso mitologico, s' ispirò al pensiero di Roma potente e grande per le sue conquiste e per le sue leggi. « Questa è ( così dice in un luogo del suo poema ) la madre delle armi e delle leggi; ella che estese il suo impero sul mondo, e che diede al dritto la prima origine. Ella che sola accolse nel suo seno i vinti, che consolò l' uman genere dando a tutti un sol nome; che lo trattò non come regina, ma come madre; che chiamò cittadini quelli che essa aveva conquistati, e legò con una catena di amore le due estremità del mondo. Noi tutti a lei siamo debitori, se ci è dato di trovar la patria sotto cieli stranieri, cangiando impunemente dimora. Per essa non è altro che un giuoco il visitare le rive gelate di Thule, e di penetrare ne' paesi al cui solo nome inorridivano i padri nostri; per essa noi beviamo a nostro piacere le acque del Rodano e quelle dell'Oronte; per esso noi tutti non siamo che un sol popolo, e l' impero di lei non conosce confini: la Sibilla glielo promise, e i sacri riti di Numa furono la sua vita. Giove non tuona che per essa: e Pallade la copre colla sua egida: »

*Haec est in gremium victos quae sola recepit,*

*Humanumque genus communi nomine fovit,*

*Matris non dominae ritu . . . . .*

*Huius pacificis debemus legibus omnes,*

*Quod cuncti gens una sumus . . . . .*

Roma adunque predomina e signoreggia in tutte le opere letterarie dei Latini. E questa idea, o, per dir meglio, questa immagine si rivela non pure nella grandezza, nella gloria, nelle conquiste e nelle leggi de' Romani, m'ancora nella loro vita privata, nella corruzione e nel decadimento.

Così Petronio Arbitro che visse a' tempi di Nerone, s' ispirò all'idea di Roma nella sua decadenza e nella sua corruzione; questa gli riempì il cuo-

re e la mente. Gli altri poeti aveano celebrato i fasti della eterna città, le glorie militari e civili del popolo romano; e a lui piacque concepire il dramma della vita privata, descrivendo i costumi e le popolari usanze. Per la qual cosa egli ci conduce per le terme e pe' mercati, nel segreto delle domestiche mura, e c'invita ad assistere a inaspettati e curiosi spettacoli. E così nelle sue satire rappresentandoci le turpitudini di patrizi e di plebei, di signori e di schiavi, gli osceni sollazzi, i pregiudizi, le orgie continue e invereconde, scoprì il tarlo che rodeva l'impero latino, e ne fece prevedere la prossima fine. E tutte queste cose egli ritrasse per tal modo, che noi leggendo, dimentichi del presente, andiamo vagando col pensiero pe' portici, pel foro, pe' giardini di Roma, e ci par di conversare con grammatici e verseggiatori, magistrati e mercanti, liberti e parassiti, maliarde e matrone; e così pieni di sgomento ci sembra di assistere al doloroso spettacolo di una civiltà che si corrompe.

XVII. Infine distinguono la letteratura romana e la poesia in particolare certe idee di eguaglianza, di fraternità e amore universale, il sentimento e la coscienza delle umane miserie ed altri concetti di simil natura, che ci danno ragione di credere che le lettere latine sieno state come un naturale apparecchio al cristianesimo. I moderni razionalisti avvisano che la religione cristiana sia stata uno storico progresso o una evoluzione spontanea e naturale del paganesimo e però della letteratura e della scienza antica. Ma a noi che scorgiamo nel cristianesimo un'opera superiore all'ordine di natura, sembra di ravvisare nell'antica coltura de' Latini e particolarmente nelle loro lettere un'alba del cristianesimo, un apparecchio naturale di una prossima rivelazione sopraannaturale. La provvidenza pare che avesse disposto che i Romani non pure adunassero materialmente co' conquistati le genti che voleva unificare col magistero della sua fede, ma preparassero ancora col pensiero, col giure e colle lettere la via alla nuova religione.

E per vero, i poeti romani ebbero i primi barlumi del nuovo essere verso il quale il mondo s'incamminava. Nelle loro opere sentesi tale olezzo di fraternità universale, di egualità fra lo schiavo e il padrone, di coscienza del genere umano, di quello infine, che s'intese poi per *umanità*, che, quantunque inconsapevoli, essi appaiono i naturali precursori della *Buona Novella*, *Εὐαγγελίου*. Al sentimento della universale fratellanza è informato quel bellissimo verso di Terenzio: *Homo sum: humani nihil a me alienum puto*; e quell'altro di Virgilio: *Non ignara mali miseris succurrere disco*. E Giovenale, vedete come parla di quello schiavo, stato creduto fino allora cosa, cibo di lamprede, creduto neanche degno di farsi uccidere *pro aris et focis* del suo padrone:

*O demens! ita servus homo est? nil fecerit? Esto:*

*Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas;*

ed altrove..... *animas servorum et corpora, nostra*

*Materia constare putat, paribusque elementis?*

E di Seneca e degli altri che seguirono infino a Traiano, non parlo; da essi venne così viva quella fragranza, che furon poscia sospettati tutti di essere stati occultamente cristiani. Di qui la bella invenzione di Dante, che



Stazio ebbe il primo conforto ed eccitamento a convertirsi al Cristianesimo dalla virtù de' versi di Virgilio:

Per te poeta fui, per te cristiano.

L'idea della infelicità umana trovasi bellamente espressa in Lucano, che pieno l'anima di questo sentimento, del bambino che viene alla luce, dice così:

*Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis  
Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni  
Vitae auxilio, cum primum in luminis oras  
Nixibus ex alvo matris natura profudit;  
Vagituque locum lugubri complet, ut aequum est,  
Cui tantum in vita restat transire malorum.  
At variae crescunt pecudes, armenta feraeque,  
Nec crepitacula eis opu' sunt; nec cuiquam adhibenda est  
Almae nutricis blanda atque infracta loquela,  
Nec varias quaerunt vestes pro tempore coeli;  
Denique non armis opus est, non moenibus altis,  
Quae sua tutentur, quando omnibus omnia large  
Tellus ipsa parit, naturaque daedala rerum.*

Tanta è la mestizia di questi versi che alcuni a ragione han sospettato che il Poeta che a nostri tempi ha cantato il dolore più intimo e disperato, G. Leopardi, da essi abbia attinto l'ispirazione in quella poesia che tratta il medesimo argomento:

Nasce l'uomo a fatica,

Ed è rischio di morte il nascimento:

Prova pena e tormento

Per prima cosa, e in sul principio stesso

La madre e il genitore

Il prende a consolar dell'esser nato.

Poichè crescendo viene,

L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre

Con atti e con parole

Studiasi fargli core,

E consolarlo dell'umano stato:

Altro uffizio più grato

Non si fa dai parenti alla lor prole.

Nè mancò alla poesia latina il concetto vero e il pregio della povertà. Questa, innanzi che il cristianesimo la nobilitasse sopra il fasto e la ricchezza, aveasi da tutti in grande dispregio e rendea vile ed abietto colui che n'era colpito. E pure Lucano nella Farsalia con bellissimi colori descrive la sicurtà del povero Amiclate in mezzo a' tumulti della guerra, e ispirò a Dante quel bellissimo elogio ch'è fa della sicurezza e della costanza della povertà.

Ivi non lunge

È una capanna, dove, allor che i venti

Col mar prendon battaglia, si ricovra  
 Un giovin che pescando e traghettando  
 Campa sua vita, e Amicla ha nome. A pietre  
 Non dee, nè a travi il casolar meschino  
 Il suo tenersi in piè. Son le pareti  
 Una testura di palustri canne;  
 Un conserto di giunchi è la tettoia:  
 E di un avanzo di sdruscita scafa  
 Si compon l'uscio. Cesare tre volte  
 Il picchiò forte, ed altrettante tutto  
 Il tugurio crollò. Dal letticiuolo  
 D'alghe e di paglie senza indugio surse  
 Il marinaio; e, chi, disse, chi mai  
 Vien per rifugio a me? Cui suo mal fato  
 Strigne a sperar della miseria aiuto?  
 Ed in ciò dir, s'affretta a trar del mucchio  
 Delle tepide ceneri la fune  
 Ch'è nido al foco; poi soffiando in esse,  
 Con le scoperte picciole faville  
 Picciola fiamma tostamente accese.  
 Però che a lui nullo recava oltraggio  
 Il furibondo Marte, e ben sapea  
 Che gli odii cittadini non s'armarò  
 Per far conquisto di capanne. O dolce,  
 O tranquilla e beata facultate  
 Della povera vita! o masserizie  
 Non scarse all'uopo dei mortali! O angusti  
 Abitacoli santi! o del ciel doni,  
 Ma non ancor dall'uomo intesi! E quali  
 Templi, o rocche o città potean non porsi  
 In rumore, in scompiglio ed in conquasso,  
 Se la Cesarea formidabil destra  
 Picchiato avesse alle lor porte?...

XVIII. Da ultimo anche nel corrompersi la poesia latina pigliò un volto suo proprio, conformemente alla sua indole. Imperocchè, laddove i Greci dominati dall'amore della bellezza, caddero, quando tralignaron, nel vuoto, nel lisciato, nel belletto; i Romani che cercavano passionatamente la grandezza e la maestà, degenerando, trascorsero nel paradosso, nel rettorico, nel turgido; insomma ebbero la forma del sublime senza esprimere il sublime.

Dopo le quali cose si può di buona ragione conchiudere che invano alcuni stranieri invidiosi della nostra antica grandezza, non potendo contendere a Roma la gloria della virtù militare e della sapienza legislativa, si sono argomentati di toglierle il vanto del poetico ingegno. Di che noi che ci vantiamo di discendere di sangue latino, siamo ben lieti di dire di Roma quello che Virgilio disse di Asinio Pollione, cioè che nella sua corona

Fra' trionfali allor l'edera serpe.

CONFERENZA 33.<sup>a</sup>

## LAVORI DEL SUOLO ( Continuazione )

*Lavori superficiali di perfezionamento e di coltura — Lavori per emendamenti, livellazioni, fossi di scolo, fognatura ed altri — Valore delle fognature nei terreni umidi — Modo da praticarle — La fognatura migliora anche i terreni non argillosi a sottosuolo impermeabile.*

Dopo di avere fermata la vostra attenzione su i lavori profondi, debbo parlarvi di altri lavori superficiali; dei quali alcuni sono destinati a meglio disporre alla semina i terreni già lavorati profondamente, altri debbono accompagnare le piante durante il periodo di vegetazione. In generale vi dico che quando siasi profondamente lavorata la terra, e siasi capovolta, esponendo alla influenza atmosferica o in tutto o in parte quella che prima stava al di sotto, cioè la terra vergine, bisogna essere attentissimi a non farvi seguire alcun altro lavoro che distrugga il fatto, ossia che faccia ritornare la terra vergine al posto di prima. E la ragione è chiara, essendochè la terra vergine, senza sperimentare l'azione degli agenti atmosferici, non può addivenire fertile e col seppellirsi di nuovo ritornerebbe come prima. Tanto ciò è vero che se ai lavori di scasso non segua il maggese, il vantaggio dello scasso non potrà ottenersi nella prima coltivazione, ma sarà rilevantissimo nella seconda e si ripeterà nella terza e nella quarta. Ond'è che alle terre scassate o in altro modo profondamente lavorate e rivoltate, sarebbe dannevole una seconda aratura, ma solo basterà per seminarci averle erpicate a fine di meglio sminuzzare le zolle. Che se dirotte piogge vi saranno cadute sopra e le avranno ammassate ed indurate, v'è un apposito strumento, che vi mostrerò ben presto, il quale si chiama *estirpatore*, con cui si può facilmente rilavorare un terreno cosiffatto senza punto cambiare la superficie.

Gli altri lavori superficiali, che si eseguono durante la vegetazione delle piante coltivate, sono tutti diretti a liberare i terreni dalle erbacce che vi nascono in mezzo, e che esauriscono porzione di quei succhi, che è nostro interesse sieno destinati alle piante coltivate; son pure questi lavori diretti a tenere il terreno smosso; onde con la sua porosità meglio risenta gl' influssi dell'aria; e finalmente cerchiamo con essi calzare il piede di esse piante per difendere le radici superficiali dal gelo nell'inverno e dal sole nella state. Tutti questi lavorecci son detti rastellatura, zappatura o sarchiatura, e sono, nonchè utili, indispensabili. Questi lavori ordinariamente si praticano nel primo periodo della vita delle piante e si ripetono più volte a seconda delle esigenze di ciascuna, nonchè dei diversi terreni.

Finalmente vi sono lavori diretti a migliorare la condizione del terreno, fra i quali parecchi per dar corso alle acque piovane, come le opere di livellamento, per impedire che pel declivio le acque non trasportino il terreno meglio concimato ed assottiglino la parte arabile, così pure i fossi di scolo, le carreggiate, gli argini, e soprattutto le fognature, sulle quali

fa d' uopo che io mi fermi alquanto per informarvi che s' intenda fare con questa pratica, la quale quantunque non nuova in agricoltura, in questi ultimi tempi è venuta in tanta voga. Vi sono alcuni terreni tenacissimi per essere quasi del tutto argillosi, e ve ne sono pure altri, i quali quantunque di migliore impasto, pure dopo lo strato arativo il sottosuolo è impermeabile. Nell' un caso e nell' altro l' acqua resta negli strati inferiori, vi si corrompe e nuoce alle piante ed alla salute dei campagnuoli che ivi dimorano. I seminati s' ingialliscono e danno scarso prodotto, invece le erbe spontanee infeste, come le canne e tutte quelle che vivono nelle paludi, vi predominano. Or se vuoi si redimere questi terreni e restituirli alla buona agricoltura non si ha altro a fare che fognarli; locchè importa far colare l' acqua che vi passa per canali appositi e trasportarla in un punto declive, donde possa fluire o raccogliersi in vasche.

Fin da tempi remoti trovasi introdotta presso di noi qualche pratica assai semplice, e se vuoi si imperfetta, di fognare, come i fossi coperti con pietre, o le fascinate che si sono adoperate per far prosperare le viti e gli altri alberi in terreni troppo umidi; ma a dire il vero è solamente da pochi anni che si conosce una pratica più esatta, e si son trovati mezzi più acconci per ottenere lo scopo. Tutto consiste nel collocare ad una certa profondità ed in fosse a bella posta cavate un sistema di tubi di creta cotta in guisa da poter raccogliere l' acqua pei tubi minori e laterali, condurla pei tubi maggiori in un punto solo che serve da emissario.

Volendosi eseguire su di un ettare di terreno occorrono di questi tubi da 3000 a 5000. Questo numero di tubi può costare circa L. 250. Si cavano quindi le fosse per collocarli, ma prima bisogna scegliere il punto declive che deve servire di emissario. Da questo partirà il tronco principale, che percorrendo la superficie del terreno, come una grande arteria, da essa partiranno rami laterali, a guisa di tanti raggi, i quali raggiungeranno fino ai lembi la superficie. Questi fossi profondi un metro o più secondocchè il sottosuolo si trova impermeabile più in alto o più sotto, si stabiliscono i tubi l' uno appresso all' altro, convergendo tutti con dolce declivio verso il tubo mediano, che è più grande di tutti e che mette capo all' emissario. Di poi si stringono con terra attorno che si pesta onde i tubi non potessero cambiar di sito. Una volta che si sia completato questo lavoro si uguaglia la superficie colmando i fossetti e non occorre altro. L' apertura dei fossi ed il collocamento dei tubi può importare per un ettare altre cento lire. Il sistema impiegato funzionerà completamente; l' acqua per le commessure fra tubo e tubo, o per fori che alcuni fanno praticare nei tubi stessi filtra nei tubi minori, passa nel tronco maggiore ed esce dall' emissario. È singolare che esce sempre chiara e nella tubatura il terreno non vi penetra. Da ciò il risanamento del terreno dalla soverchia umidità, ma nel tempo stesso il bonificazione derivante dalla introduzione dell' aria nel terreno, quindi le terre fognate saranno più facili a rompersi, più fertili, perchè esse non mancavano di elementi minerali ed organici, ma da inerti sonosi rese attuosì, saranno più fresche di està perchè addiverranno più porose. Conseguenza di tutto ciò sarà l' accrescimento del loro prodotto della metà, di un terzo

o per lo meno di un quarto. Ed immaginate che nello stato primiero su di un ettara di questa terra la semina del grano non poteva dare che sei ad otto ettolitri di frumento, se dopo fognato pervenisse a quindici o venti, la spesa di trecentocinquanta lire occorse resterebbe saldata in poco più di due anni.

Questa pratica del fognare è di certissima utilità pei terreni sopra descritti, ma è sempre utile in qualsivoglia altra natura di terreno, ed è chiaro dal perchè indipendentemente dall'acqua che fa colare, si presta veicolo all'aria. È dunque da accettarsi in grandi proporzioni. La spesa è ben lieve in paragone del beneficio che arreca, e si farà più lieve quando potremo nelle nostre stesse campagne vedere fabbricare i tubi di creta, ed avremo a nostra disposizione gli altri piccoli strumenti per facilitare il lavoro del coltamento.

C.

---

## BIBLIOGRAFIA

*Delle opere di Guido Ferrari — Ragionamento di Stefano Grosso*, prof. nel Liceo di Novara. Marzo 1870.

Pari alla modestia è l'ingegno che traluce in queste pagine, in cui il prof. Grosso ragiona con soda dottrina e con profonda e sana critica delle opere di Guido Ferrari, morto in sullo scorcio del secolo passato. Veramente sommo non fu il Ferrari; chè a pochi è dato levarsi a sublimi voli; ma nemmeno fu ingegno volgare e fra gli scrittori di moderna latinità tiene luogo assai onorato. Se le sue prose non spirano la casta eleganza degli scrittori del secolo di Augusto e non hanno lo splendore e la pompa del secolo di Leon X; pure, nobile intelletto e cuor generoso, riuscì a primeggiare fra quanti latinisti ebbe la prima metà del secolo decimottavo. Egli è facondo scrittore, erudito, chiaro; senza farsi scrupolo però di fondere talvolta in una sola lega l'oro e l'argento di Livio e di Cesare col rame e il ferro di Ammiano Marcellino. Le epigrafi latine, di cui ce ne ha lasciate moltissime, rivelano in lui gran forza d'ingegno e lungo ed amoroso studio delle più pregiate opere de' classici scrittori. Tutte queste cose pone in mirabil luce l'egregio prof. Grosso e con franca schiettezza discorre sì dei pregi come dei difetti delle opere del Ferrari. Al quale però dà, come si dovea, grandi lodi, considerando le condizioni civili del secolo, in cui visse e gli sforzi nobili e generosi, che gli convenne di sostenere per acquistarsi onorato nome. E con buon sapore di lingua italiana, con purgato stile, e con molto senno ragiona il prof. Grosso e qua e là in questo bel *Discorso* t' intreccia con rara maestria i casi della vita del Ferrari con le vicende generali d'Italia e le condizioni degli studi latini. Di cui il valoroso professore si mostra amatore ardentissimo, e c'è certe pagine, dove considera la somma nobiltà e la grande gloria che sono per l'Italia le lettere latine, che non potrebbero riuscire più care ed affettuose. Eccone un saggio: « Chi pensi che la lingua del Lazio è quella con cui i nostri avi dettarono le leggi, disposero alla civiltà il mondo, e fecero sì che l'I-

talia si pareggiasse di gloria alla primogenita sua sorella la Grecia: chi pensi che noi non desistemmo giammai dall' usare quella lingua, e primi in Europa le ridonammo la perduta maestà, poetando, arringando a scelta udienza, tramandando alla posterità i fatti degni di memoria, o insegnando i principii delle arti, o rivelando gli arcani più sublimi delle scienze: chi pensi che la lingua del Lazio è tuttavia oggidì il principale fondamento della letteraria e scientifica educazione in quelle nazioni che noi stessi riconosciamo come più floride, più civili, più dotte: chi pensi che l' Italia, ad onta de' molti ostacoli sollevati dalla leggerezza, dalla impazienza e dall' ingordigia de' subiti guadagni, vanta ancora oggidì un Angelini, un Bilancioni, un Brambilla, un Corradini, un Devit, un Fantozzi, un Luigi Crisostomo Ferrucci, un Michele Ferrucci, un Gandini, un Gando, un Guanciali, un Massi, un Moltedo, un Morichini, un Pavesi, un Filippo Poggi, un Piegadi, un Ricci, un Ronchini, un Rossi, un Vallauri, un Vitriolo, ed altri in non picciol numero autori di dotti ed eleganti lavori nella lingua di Cicerone e di Virgilio; non si meraviglierà delle mie sottili disquisizioni sulla latinità del Ferrari: e niuno, io spero, vorrà negarmi indulgenza; considerando che volentieri e con sollecita accuratezza si parla di ciò che altamente si pregia ed ama ».

Al *Discorso*, ch' è di 40 pagine, seguono molte annotazioni *storiche, critiche e bibliografiche*, ed una m' è assai piaciuta, in cui l' egregio prof. Grosso si mostra acceso di nobile sdegno contro un' opera di celebre scrittore, che per altro, non ostante la fama dell' autore, è piena zeppa di spropositi. Quest' opera è la *Storia della Letteratura Latina* del Cantù pubblicata a Firenze nel 1864. Io non l' ho letta questa nuova opera del Cantù, che pure ebbe lodi grandissime; nè mi piace tagliare i panni addosso ai valentuomini secondo la matta e sfrenata licenza che ne corre oggidì. Ma errori così badiali, strafalcioni così grossi come sono quei molti, che in una *nota* reca in mezzo il professor di Novara, tornano a vergogna delle lettere e ad onta della nazione, ed è opera generosa di levar alto la voce, come fa il prof. Grosso, e di augurare all' Italia libri migliori e più sennati.

*Istruzione e lavoro, Discorso di G. Carissimi. Campobasso 1870.*

Avevamo già lette in varii numeri del pregiatissimo periodico, la *Palestra del Sannio*, queste assennate e giudiziose considerazioni, ed ora ringraziamo l' egregio autore di avercele insieme raccolte in un buon *Discorso*. Sono cose che si fa bene a ripeterle ogni dì in Italia, che fino a quando l' istruzione non abbia messe salde radici nel nostro popolo ed i cittadini non sieno adusati a confidar nelle proprie forze, il nobile edificio, innalzato con tanti sforzi generosi, avrà più appariscenza che solidità di durevoli basi. E qui bisogna battere, perchè, raggiunta ormai la sospirata meta, si pensi davvero a gittar massicce fondamenta, e col rifiorir degli studii s' accenda l' operosità cittadina e tenti quelle maravigliose imprese che l' ardor di libertà e la mente nudrita di sode cognizioni sa compiere a felicità delle nazioni. Esempii di ostinato e perseverante lavoro, che hanno reso illustri sì gl' individui come prosperi e potenti gli stati, non ne mancano, e il Carissimi se ne giova acconciamente rafforzando ancor di buone ragioni il suo assunto.

*Due saggi di Traduzione dal Greco di Antonio Frabasile. Napoli 1870.*

È molto giovane di età e ricco d'ingegno l'autore di questa traduzione, ch'è primo saggio di studii giovanili. Nell'abbiezione in cui sono caduti gli studii gravi delle lingue, che serbano tuttora infatti i più belli monumenti del senno dei nostri avi, ci conforta assai di vedere un giovane, com'è il Frabasile, lavorare attorno a cose sode, educandosi l'animo alle schiette e serene bellezze greche. Sono l'*Eutifrone di Platone* e la *Tavola della vita umana di Cebete Tebano*, una coppia socratica, come li dice il Frabasile, i due saggi ch'egli ci presenta, e mi pare che ne intenda assai bene il testo e delle molte difficoltà si sbrighi con lode. Se la traduzione lascia qualcosa a desiderare quanto a purezza di lingua e soavità di stile, pure, come lavoro giovanile, è bella prova da averla cara e pregiata. Continui il valoroso giovane nell'opera degli studi, e, dove alle bonissime disposizioni sortite da natura sappia accoppiare saldezza di buon volere, *non fallirà*, certo, a glorioso porto.

*Trattato di Aritmetica elementare ragionata ed applicata, proposto alle scuole tecniche, normali ed elementari da G. C. Mascarelli e G. Borgogno, 2.<sup>a</sup> edizione: Torino, pei tipi di G. Paravia e Com. 1870.*

Abbondano assai più gli esempi che le teoriche in questo Trattato, come debbono essere i libri indirizzati all'insegnamento elementare, nè vi manca ordine semplicità e chiarezza. Solo ci par troppa la parte *pratica* e poca la *scientifica*: ma un valoroso insegnante può adoperarlo con vantaggio nelle scuole.

G. Olivieri

---

## CRONACA DELL'ISTRUZIONE

**L'Esposizione didattica di Salerno** — Era un'ampissima sala ripiena di svariati lavori donneschi, di quaderni, disegni, quadri, acconciamente collocati ed in bell'ordine disposti. Sebbene fosse stata la prima esposizione provinciale ed ai primi inviti non rispondevano tutti, pure di oggetti ce n'è stati tanti da non parere che molte scuole non figurassero. Però ci rallegriamo dell'abbondanza, ma stimiamo assai più la varietà e la finezza e perfezione di molti oggetti, che in massima parte erano di scuole popolari e di pubblici istituti. Belli, precisi e condotti con molta semplicità e gusto i disegni della Scuola Tecnica, come ancora garbati erano quelli della scuola Magistrale, del Ginnasio di Nocera, dell'Orfanotrofio Principe Umberto, delle scuole popolari di Cava dei Tirreni, di Angri, Vallo della Lucania, Vietri sul Mare e via.

Quanto ai lavori donneschi se ne ammirava d'ogni specie e c'era gusto ed arte. Il che ci è piaciuto non poco, considerando che le donne con tutte le moderne teoriche d'*emancipazione* e d'altro, è bene che non escano mai da quei sacri uffici, a cui natura le ha destinate di essere buone madri, educatrici amorevoli della famiglia e diligenti e solerti massaie. Onde questa parte d'educazioni femminili siamo stati contentissimi di non vederla negletta nelle nostre scuole, anzi abbiamo molto a lodarcene. Qui ci cade in acconcio di rivolgere una parola di sentita lode all'egregia Direttrice dell'Orfanotrofio femminile di Vietri sul mare, la quale, oltre le tante ragioni che ha alla benemeranza cittadina per la savia ed amorosa cura presa di

quell' istituto, ch' è dei più fiorenti e meglio ordinati della Provincia, merita encomi speciali per la bella mostra di lavori esposti dalle sue alunne. Certi paramenti sacri erano cosa sì finalmente lavorata che forse poc' altro si poteva desiderare di più preciso e d' egregio.

Gli scritti poi ed i compiti scolastici, di cui non è buon giudice l'occhio, come per gli altri oggetti, non potremmo noi giudicarli con piena sicurezza e coscienza non avendo potuto leggerli tutti ed attesamente considerarli. Pure, essendo noi stati della commissione deputata a farne la scelta, quando si doveano inviare all' esposizione di Napoli, possiamo così in generale affermare che pochissimi erano ottimi, parecchi buoni, molti mediocri ed altri pessimi. Onde, ad esser schietti e sinceri, noi non ne siamo molto contenti e raccomandiamo ai signori Maestri della Provincia che mettano più cura e diligenza nella correzione dei compiti e nella scelta dei buoni libri, che valgono assaissimo così ad infondere nobili sentimenti negli animi dei fanciulli, come ad avvezzarli a pensar bene e scriver correttamente. Alcune scritture arruffate, sconnesse, senza giudizio e buon senso e per di più scorrette perfino nell' ortografia, non rivelano certo molta pazienza e cura nell' insegnante. Anche un' altra cosa vogliamo avvertire notata nel leggere qualche scritto. Sono molti, che per cansar fatica o per altro, sogliono tutti gli argomentanti, che dettano in iscuola, torli di peso dai giornali didattici e certe fiata non istà in altro il lavoro dell' alunno se non nel copiar fedelmente il testo. E fosse almeno corretto, acconcio e scritto bene questo tema: manco male, si avrebbe in cambio di componimento, un esercizio di buona dettatura! Noi non condanniamo siffatti esercizi proposti a modello; ma un po' di senno ci vuole nel saperli eleggere a proposito ed un altro po' di lavoro individuale pur si richiede perchè ciascuno cimenti le proprie forze e sprema qualcosa dal suo cervello. Ed anche qui giovano assai i buoni libri posti in mano agli alunni; poichè sono una guida sicura, quando bene si facciano disaminare, di scorgere i fanciulli al retto comporre. Onde noi vorremmo che ciascun maestro si attenga scrupolosamente al Calendario scolastico e che gl' Ispettori ed i Delegati scolastici sieno più rigorosi nel richiedere l' osservanza della legge.

Non s' inferisca però dalle nostre parole che l' istruzione popolare, così come va allargandosi ogni dì più per opera savia ed efficace del Consiglio Scolastico, venga poi scapitando in bontà e sodezza; chè la nostra Provincia di ottimo ne ha quanto qualunque altra, nè manca di valorosi maestri e di fiorite scuole; solamente vogliamo dire che alcuni metodi non riescon bene alla prova, e che l' opera del comporre e dello scriver bene non è cosa da pigliare a gabbo, richiedendo maturità di senno, pazienti cure e savio ed accorto indirizzo di studi.

**Le Conferenze magistrali di Sala Consilina** — si chiuderanno il 26 del corrente mese; nel quale giorno si darà principio agli esami di *patente* pel grado inferiore. Rivolgere le domande alla sede dell' Ispettorato degli studi primari in Sala non più tardi del 24.

---

## CARTEGGIO LACONICO

Tolentino — Sig. E. Ciottoni — Spedito.

Vilminore — ( Bergamo ) Sig. L. Milesi — Anche a Lei.

Lecco — Sig. A. Gazzinelli — Nessuna nuova di costà: ebbe gli opuscoli ed i giornali?

Como — Ch. Cav. G. Brambilla. Grazie di cuore dei nobili e maravigliosi *Canti*. Mi conservi la sua preziosa benevolenza.

Ai Sig. — G. Annarumma, G. Rizzi, A. Crisci, grazie del prezzo d' associazione.

---

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

---

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio